ALLA TUA LUCE VEDIAMO LA LUCE

11 luglio 2026
Solennità di san Benetto, patrono d'Europa

È in te la sorgente della vita,
alla tua luce vediamo la luce (Sal 36,10).

IL MONDO IN UN RAGGIO DI SOLE

Questo versetto del Salmo 36 (35) descrive bene un'esperienza che san Benedetto vive qui a Montecassino, nella sua cella. La racconta san Gregorio Magno al capitolo XXXV del Secondo libro dei Dialoghi. Dopo essersi intrattenuto in un colloquio spirituale con l'abate di un monastero vicino, Servando, avendo riposato un poco, Benedetto si alza per pregare e mentre sta vegliando ha una visione: «Vide che una luce diffusa dall'alto aveva messo in fuga le tenebre della notte. Il suo splendore era tale che, pur brillando in mezzo all'oscurità, superava la stessa luce del giorno. Mentre stava così in contemplazione, accadde una cosa davvero meravigliosa, come egli stesso in seguito raccontò. Il mondo intero, come raccolto in un unico raggio di sole, fu posto davanti ai suoi occhi».

Noi sperimentiamo la nostra storia personale, quella nella quale siamo immersi, la storia più ampia degli uomini, come frantumata, dispersa, disarmonica, divisa. Benedetto ha invece uno sguardo che riconduce ogni dispersione e frantumazione verso la comunione e l'unificazione. Peraltro, nei Dialoghi Gregorio precisa che tutto questo accade non perché il mondo si fosse rimpicciolito, ma perché il cuore di Benedetto si era dilatato. Noi siamo sempre tentati di ricondurre la realtà alla nostra misura; Benedetto vive la dinamica opposta: il suo cuore e la sua vita vengono dilatati alla misura smisurata di Dio e del suo sguardo, e dunque anche alla misura di un mondo 'altro', secondo la visione di Dio e il suo desiderio. La realtà nella quale dimoriamo è complessa, spesso frantumata, dispersa, addirittura conflittuale. Non abbiamo molti strumenti per cambiarla, spesso dobbiamo accettarla nella sua complessità, senza pretendere o rischiare di ridurla ingenuamente o indebitamente. È il nostro cuore a dover trovare quell'unità che ci consente di abitare la complessità della storia senza patire una frantumazione o una dispersione interiori, ma cercando una unificazione da cui può scaturire uno sguardo trasfigurato, che permetta di vedere ogni realtà nella luce stessa di Dio. «Alla tua luce vediamo la luce!».

Questa visione viene collocata da papa Gregorio alla fine della vita di Benedetto. È utile ricordare brevemente che cosa egli pone all'origine della sua vicenda spirituale, in particolare all'inizio della sua conversione e della sua scelta monastica. Papa Gregorio narra che la sua nutrice, rimasta con lui anche dopo l'abbandono degli studi a Roma, chiede in prestito uno strumento di coccio per vagliare il grano, che però accidentalmente cade e si rompe in due pezzi. Allora Benedetto, avuta compassione delle lacrime della donna, prega e miracolosamente il vaglio viene trovato sanato, «senza un minimo segno d'incrinatura», precisa Gregorio. L'episodio appare ai nostri occhi banale, persino insignificante. Perché tante lacrime per uno strumento di coccio rotto, probabilmente di non grande valore, e

perché invocare da Dio il prodigio di riaverlo integro?

Agli occhi di san Gregorio Magno e per la sua sensibilità spirituale, l'episodio, per quanto semplice e domestico, assume un grande valore simbolico. Infatti, attraverso il vaglio rotto, egli intende mostrarci come Benedetto torni a unificare ciò che era diviso. A rendere uno ciò che si era spezzato in due. In questo semplice gesto per Gregorio si nasconde e si rivela tutto il significato dell'esperienza monastica: è un cammino che tende a unificare ciò che spesso sperimentiamo come diviso, separato, disarmonico, addirittura frantumato e conflittuale. E ciò che va unificato non è certo un vaglio di coccio, ma il nostro cuore, la nostra vita, la nostra persona.

Peraltro, san Gregorio colloca la visione luminosa di Benedetto poco dopo la morte della sorella Scolastica e l'ultimo colloquio avuto con lei, durante il quale Benedetto deve comprendere che «poté di più colei che di più amò». Vivere nel primato dell'amore è la condizione per dimorare nella luce, come ricorda san Giovanni nella sua prima lettera. «Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello, rimane nella luce e non vi è in lui occasione di inciampo. Ma chi odia suo fratello, è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi» (1Gv 2,9-11).

PACE, LUCE, COMUNIONE FRATERNA, SPERANZA

Tenendo presenti l'esperienza contemplativa di san Benedetto e queste considerazioni iniziali, comprendiamo meglio il significato del cammino in quattro tappe che abbiamo disegnato per avvicinarci progressivamente alla celebrazione del Giubileo del 2029, quando ricorderemo i 1500 anni della fondazione di Montecassino. Ogni tappa è incentrata su un tema, che guarda a Montecassino e a ogni altro monastero benedettino come luogo di pace, di luce, di comunione fraterna nella carità e infine di speranza. Non si tratta di parole o di temi semplicemente giustapposti l'uno all'altro. Occorre piuttosto comprendere i nessi che li collegano, consentendo loro di integrarsi reciprocamente. La pace non è soltanto assenza di conflitti, ma viene generata da un cuore che dilatandosi diventa capace di armonizzare e unificare, plasmando uno sguardo diverso e trasfigurato sul mondo e sulla storia. Dimorare in questa luce ha come sua condizione, e nello stesso tempo rende possibile il rimanere stabilmente nella comunione fraterna, vivendo nel primato di una carità che impara a non anteporre nulla all'amore di Cristo. Pace, luce, comunione nell'amore diventano allora le colonne portanti a sostegno della speranza; a sua volta la speranza nutre il nostro impegno per la pace, diviene luce che illumina la via e in questo modo educa a camminare insieme verso un futuro diverso, sostenendoci vicendevolmente con i legami di una sincera comunione fraterna. Sperare, infatti, implica l'atteggiamento di chi sa attendere insieme agli altri e soprattutto sa sostenere, con legami di fraternità e di pace, l'attesa di chi da solo non riesce a farlo e non attende più nulla, neppure il sorgere di una nuova alba sulla sua vita.

L'APERTURA DEGLI OCCHI E QUELLA DEGLI ORECCHI

La luce della speranza è ciò che ogni mattina ci risveglia, come ricorda san Benedetto

nel Prologo della sua Regola.

> Destiamoci dunque una buona volta, come ci sollecita la Scrittura: *È ormai l'ora di levarsi dal sonno.* Aperti gli occhi alla luce irradiata da Dio, con gli orecchi tesi per lo stupore ascoltiamo che cosa ogni giorno grida a noi la voce di Dio ammonendoci: *Oggi, se udrete la sua voce, non indurite il vostro cuore.* E ancora: *Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti quello che lo Spirito dice alle Chiese.*
>
> E che cosa dice? *Venite, figli, ascoltatemi: v'insegnerò il timore del Signore. Correte finché avete la luce* della vita, *per non essere sopraffatti dalle tenebre* della morte.

Ogni autentico risveglio necessita di occhi che si aprano a contemplare la luce irradiata da Dio e di orecchi che a loro volta si dischiudono per ascoltare la sua Parola, il suo *Logos*, che lo Spirito rivolge alle Chiese e nella Chiesa a ciascuno di noi. Illuminati da questa Parola, che è luce per i nostri passi (cf. Sal 119,105), è possibile camminare, addirittura correre nella luce della vita, rimanendo figli del giorno anche nelle tenebre della notte, come più volte san Paolo ricorda nelle sue lettere, invitando i cristiani, che hanno ricevuto l'illuminazione del battesimo, a rimanere figli della luce e figli del giorno.

Il cammino verso il 2029 che viviamo qui a Montecassino si intreccia così, in modo sapiente e fecondo, con l'itinerario che l'Abate Primate ha suggerito per l'intera Confederazione benedettina, ancorandolo alle quattro città fondamentali nella vicenda biografica e spirituale di Benedetto: Norcia, luogo del risveglio; Roma, luogo dell'ascolto; Subiaco, luogo della crescita; Montecassino, luogo della fioritura. Luce e ascolto, che qualificano la seconda tappa di questo itinerario spirituale, possono essere infatti colti nelle loro reciproche implicazioni, giacché la Parola può davvero essere luce sul nostro cammino e lampada per i nostri passi solo a condizione di essere accolta da un orecchio aperto e da un ascolto attento, vivificato da un desiderio che tiene sveglio il cuore.

La luce è peraltro metafora della vita stessa, come ci ricorda il linguaggio ordinario, secondo il quale «nascere» significa «venire alla luce». La Parola che ascoltiamo è pane che nutre questa vita dimorante nella luce. Orecchi e occhi sono anche gli organi che, nella visione biblica, esprimono più di altri la qualità del cuore. Cecità e sordità, insieme all'incapacità di parlare, sono infatti segno di un cuore duro e sclerotizzato, incapace di credere e di amare, mentre al contrario il cuore di carne si manifesta in orecchi che sanno ascoltare, consentendo in questo modo tanto l'apertura delle labbra quanto l'apertura degli occhi. Potremo allora non solo vedere la luce, ma anche pronunciare parole di luce, capaci di illuminare.

Il cammino monastico, che ogni monaco e monaca desidera vivere, è scandito da queste tappe: ogni giorno torna a iniziare, o meglio a lasciarsi iniziare da una Parola ascoltata con atteggiamento docile, umile, obbediente, così da farsi da essa illuminare, per giungere, come figli del giorno e della luce, all'unificazione di un cuore che da pietra diventa carne. Potremo allora vedere il mistero di Dio che si nasconde e si rivela nelle pieghe ordinarie della storia. La luce nella quale dimoriamo, e che illumina i nostri passi, è anche la luce di un discernimento accurato, che ci consente di comprendere quali siano oggi le scelte da compiere, gli orientamenti verso cui tendere, le decisioni da assumere.

Dobbiamo allora interrogarci: come può un monastero benedettino divenire davvero luogo di luce? Cosa significa esserlo? Quali sono le condizioni necessarie? Ogni comunità

potrebbe interrogarsi a partire da queste domande e cercare risposte coerenti con la propria storia, le proprie caratteristiche peculiari, l'ambiente nel quale si situa, le relazioni che ordinariamente intreccia. Suggerisco alcune indicazioni, che possono facilitare l'avvio di una ricerca.

LUOGO ATTRAENTE

Per un monastero, essere luogo di luce può significare anzitutto essere luogo attraente, dove le persone si sentono accolte e ascoltate, secondo i tratti tipici dell'ospitalità benedettina definita dal capitolo LIII della Regola. L'ospite riceve luce dalla comunità che lo accoglie e al tempo stesso porta luce, se si sa riconoscere in lui la visita di Dio, che proprio con il suo 'importunare' – come accade all'amico importuno della parabola di Luca 11 – può illuminare la vita di una comunità, rivelandone i tratti luminosi come pure i suoi aspetti più oscuri, che rimangono tuttora nelle tenebre e attendono una parola luminosa che li rischiari e li evangelizzi.

Montecassino, per la sua struttura architettonica e la sua posizione geografica, collocato come è sulla cima di un colle, sembra essere come la città sul monte di cui parla Gesù nel grande Discorso della montagna, che non può rimanere nascosta, ma si propone come «luce del mondo». Con le pietre bianche dell'edificio, soprattutto quando sono illuminate dal sole, davvero si presenta con una luminosità del tutto singolare. Ogni abbazia, ogni monastero per quanto di più ridotte dimensioni, hanno sempre e comunque una luce particolare che colpisce e attrae, e che può essere valorizzata secondo le caratteristiche particolari di ogni edificio monastico e di ogni sua chiesa.

ATTRAZIONE, IRRADIAZIONE, CONTAGIO

In tal modo, le nostre abbazie e i nostri monasteri possono e debbono vivere quella particolare forma di evangelizzazione che avviene tanto per attrazione quanto per irradiazione e contagio. Ne parlava ormai molti decenni fa il cardinale Carlo Maria Martini, nella sua lettera indirizzata nel 1991 alla città di Milano, che riprendeva nel suo titolo le parole rivolte da Dio a Giona, il profeta disobbediente e controvoglia: «Alzati e va' a Ninive». Distinguendo tra varie forme di evangelizzazione, tutte necessarie alla Chiesa nella loro diversità, l'Arcivescovo di Milano affermava:

> Si evangelizza in molti modi. […] Evangelizzare per attrazione: così fa la prima comunità di Gerusalemme che, anche senza inviare missionari, vede accorrere "la folla dalle città vicine a Gerusalemme" (Al 5,16).
>
> Evangelizzare per irradiazione: come la lampada sul candeliere o la città sul monte "perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5,16), 0 "come una lampada che arde e risplende", alla cui luce ci si rallegra (cf. Gv 5,35). Si evangelizza con una "condotta irreprensibile tra i pagani, perché... al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio" (1 Pt 2,12).
>
> Evangelizzare per contagio (è una sfumatura del modo precedente): come una lampada si accende da un'altra lampada, come un sorriso genera un altro sorriso. Può essere da persona a persona, da gruppo a gruppo, da gruppo a

> persone singole che sono contagiate dalla fede gioiosa di una comunità: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra" (Lc 12,49). "Anche se alcuni si rifiutano di credere alla Parola" possono "senza bisogno di parole essere conquistati considerando la vostra condotta" (1Pt 3,1-2).

La luce del Vangelo deve illuminare la vita delle nostre comunità monastiche, perché possano a loro volta illuminare altri, irradiando luce, attraendo e contagiando.

LA LUCE DELLA CROCE, DEL LIBRO E DELL'ARATRO

Nei nostri monasteri la luce ha generato cultura, così che san Paolo VI, proclamando san Benedetto patrono principale d'Europa, ricordava come i monaci benedettini, con la luce della Regola e della loro testimonianza di vita, hanno offerto un contributo sostanziale e insostituibile alla nascita e alla crescita del continente europeo, irradiandosi successivamente negli altri continenti attraverso numerose fondazioni monastiche, non solo con la croce (la dimensione della fede) o con l'aratro (la dimensione del lavoro), ma anche con il libro (la dimensione della cultura). Tuttora Montecassino, così come la maggior parte delle nostre abbazie, custodiscono patrimoni culturali e artistici di inestimabile valore, che possono essere ulteriormente valorizzati affinché, attraendo visitatori e pellegrini, da essi si possa irraggiare quella testimonianza di fede che li ha peraltro forgiati. Nel *Pacis nuntius*, a rivelarsi come fondamentale non sono tanto le singole immagini, ma il fatto che stiano insieme, con implicazioni reciproche, secondo quella dinamica della dilatazione e unificazione del cuore che ho ricordato all'inizio. La croce, cioè la fede, si fa libro, e dunque cultura, e la cultura a sua volta si incarna nel lavoro, in impegno solidale nella storia per la trasformazione del mondo. D'altra parte, l'impegno storico è ispirato dalla fede e animato da una visione culturale; la cultura stessa non separa Dio e l'uomo, l'immanenza e la trascendenza; la vita spirituale è fuga dalla mondanità, ma non dal mondo, e non solo dà un'anima al lavoro, ma si nutre del lavoro stesso e lo assume come luogo per una crescita umana e spirituale. E così via. Padre Bartolomeo Sorge, gesuita, teologo ed esperto della Dottrina sociale della Chiesa, per lunghi anni direttore de La Civiltà Cattolica, in un discorso pronunciato a Montecassino nel 1980, in occasione del XV centenario della nascita di san Benedetto, affermava:

> In questa sintesi tra fede, cultura e lavoro sta l'essenza del messaggio di san Benedetto, l'originalità della istituzione benedettina. In questa sintesi tra croce, libro e aratro risiede pure l'ispirazione, l'idea stessa di Europa.

Dobbiamo pertanto domandarci non solo come custodire e valorizzare questo patrimonio culturale ereditato dal passato, ma come anche oggi, nell'era dell'intelligenza artificiale e della rivoluzione digitale, continuare a illuminare con la fede le culture contemporanee, preoccupandoci soprattutto di «custodire l'umano», come papa Leone XIV ci sollecita a fare nella *Magnifica humanitas*.

Almeno per quanto riguarda il libro e l'aratro – evidentemente è diversa la questione relativa alla croce – essi caratterizzano un più ampio modo di pensare e di decidere, non più circoscrivibile alla sola sapienza cristiana e tanto meno ai monasteri. C'è stato un travaso di valori che davvero sono riusciti a innervare e a far lievitare una massa molto ampia. Questo

pone comunque il monachesimo nella condizione di poter riaccendere un dialogo e un confronto con altre visioni del mondo, che trovano in alcuni valori un punto di convergenza e di condivisione. Non da soli, ma con molti altri possiamo impegnarci per una cultura integrale e per un lavoro davvero umanizzato e umanizzante. Con molti altri possiamo impegnarci a combattere le derive che pure questi ambiti conoscono, a volte in modo drammatico, per cui la cultura diviene sub-cultura e il lavoro ancora esperienza di schiavitù e non di libertà. Su questo fronte non siamo soli, possiamo intessere alleanze, progettare collaborazioni, disegnare itinerari comuni, accettare la sfida di illuminazioni vicendevoli.

LA LUCE DELLA RICERCA

Possiamo essere luoghi di luce se continuiamo a coltivare l'attitudine a essere cercatori di Dio, e farlo con molti altri, soprattutto con coloro che, spesso per i motivi più svariati, frequentano i nostri monasteri. Dobbiamo saper offrire dei luoghi di incontro e di convergenza, di ascolto e di dialogo, di accoglienza e di comprensione, accompagnando i cammini di ricerca, anche quando non sono consapevolmente cammini religiosi o spirituali, ma rimangono comunque ricerca di senso, di vita, di verità, di giustizia, di pace. Certo, occorre sostenere la ricerca di Dio, che però si cerca anche quando non si sa o non si può dirne ancora il nome. Senza saperlo, lo si cerca comunque, pensando di cercare altro. Occorre accompagnare i cammini per tornare ad accendere il cuore, come fa il Risorto non ancora riconosciuto con i due discepoli incamminati verso Emmaus, delusi nella loro speranza, così che il cuore torni ad ardere nel passaggio dalla delusione alla speranza, nell'allargamento degli orizzonti, nella purificazione degli sguardi. Ciò che ci deve preoccupare è che la ricerca sia autentica. Quando san Benedetto, nella Regola, propone la ricerca di Dio come unico criterio per saggiare l'autenticità di una vocazione monastica, aggiunge un avverbio decisivo: *si revera Deum quaerunt* (RB 58,7). *Revera*! Se lo cercano veramente. Occorre essere attenti alla verità di una ricerca, perché se la si istruisce come ricerca vera, colui che cerchiamo si fa trovare. Noi lo troviamo e altri insieme a noi lo trovano. Lo incontriamo dopo averlo cercato insieme, nella verità. Non dobbiamo anzitutto preoccuparci di dire chi abbiamo trovato, perché giungere troppo presto a condividere questa risposta, significa interrompere il dialogo. Nel contesto plurireligioso nel quale viviamo, fare iniziare il dialogo a partire dalla risposta significa renderlo inaccessibile, abortirlo prima del tempo, trasformarlo in dialogo tra sordi o tra chi non ascolta perché si preoccupa solo di parlare. Questo non significa rinunciare alla propria fede, o relativizzarla, o occultarla. Significa credere con viva fede, con una fede certa, invincibile, nel Signore Risorto, cioè con una fede tale da non poter dubitare che se cerchiamo veramente, non potremo che incontrare lui, anche quando ci si rivelerà come uno sconosciuto, un forestiero, uno di cui non sappiamo ancora il nome. Ma è lui che incontriamo, non altri. Bisogna però cercarlo veramente, e cercarlo nei luoghi della vita, della vita così come è, come si dà, come la gente la sperimenta, oltre una fede consapevolmente assunta. Rimane vera anche per noi la domanda fatta alle donne presso il sepolcro, come risuona nel Vangelo di Luca: perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui. Andate altrove. Non possiamo pretendere che la gente incontri il Signore risorto se continuiamo a condurla presso sepolcri di morte, anziché accompagnarla nei luoghi della vita e della luce, con una ricerca vera, che non potrà che condurre – ripeto – a incontrare lui, perché lui, non altri, è il Vivente; lui, non altri, è il Risorto; lui, non altri, è il Signore!

LA LUCE DELLA PREGHIERA

Infine, possiamo essere luoghi di luce se siamo veramente luoghi di preghiera, nei quali la Parola ascoltata, medita, pregata nella *lectio divina* apre gli occhi alla contemplazione della luce che viene dalla luce, e il mistero celebrato nell'eucaristia rende luminoso il nostro sguardo nella memoria di colui al cui amore nulla dobbiamo anteporre perché egli non ha anteposto nulla, neppure la propria vita, alla nostra salvezza, come ricorda san Cipriano commentando il Padre Nostro, in un passo dal quale probabilmente san Benedetto ha tratto il criterio, che ci consegna nella sua Regola, di non anteporre nulla all'amore di Cristo. Ogni giorno, pregando al ritmo della Liturgia delle ore, viviamo il passaggio dalle tenebre della notte alla luce del giorno, che anche i salmi ci fanno compiere. La nostra preghiera si lascia così scandire nei suoi ritmi dal corso del sole, che nel suo tramontare per poi tornare a sorgere evoca il mistero pasquale di Cristo, vero sole che nasce dall'alto su di noi, per «risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace», come preghiamo ogni giorno al sorgere del sole, nelle Lodi mattutine.

In questa solennità di san Benedetto, patrono d'Europa, che celebriamo oggi, 11 luglio 2026, l'anno della pace si chiude per tornare ad aprirsi sull'anno della luce. Il Signore illumini davvero i nostri passi sulla via della vita e della pace. San Benedetto, che ha contemplato il mondo tutto raccolto in unico raggio di sole, interceda per noi, perché anche i nostri occhi si aprano a contemplare la vera luce, così che la nostra vita personale e quella delle nostre comunità diventi una vita luminosa, che evangelizza per attrazione, irradiazione e contagio, con la croce, il libro e l'aratro.

Montecassino, 11 luglio 2026
Solennità di san Benedetto, patrono d'Europa

+ Luca Antonio Fallica, osb
Abate ordinario di
Montecassino